

App. 14

Erice : Tra mito e storia

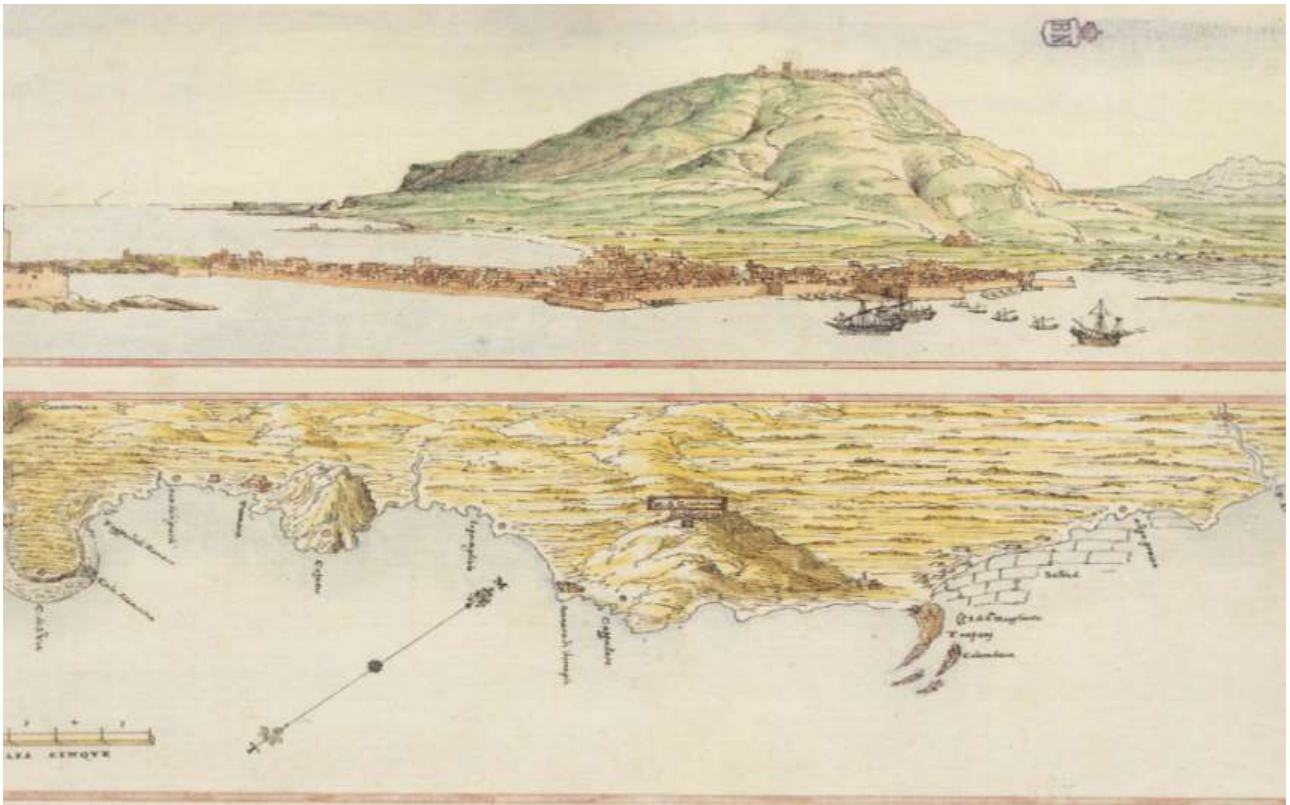
A14.1

In tempi preistorici, il territorio pedemontano e collinare ericino presentava caratteristiche favorevoli alla presenza dei nostri antichi progenitori: grotte che offrivano riparo contro i predatori, boschi rigogliosi e con abbondante selvaggina, un clima assai mite, ed in aggiunta un mare pescoso ed abbastanza vicino. E ciò è dimostrato dal reperimento, in varie grotte, di pietre forgiate dall'uomo e di resti di cibo vegetale ed animale. La vetta del monte propriamente detta, invece, rappresentata da un pianoro degradante verso nord-ovest, arido e roccioso e senza ripari naturali, non offriva condizioni altrettanto favorevoli.

Le informazioni sui popoli che per primi abitarono quei luoghi sono avvolte dalle nebbie della leggenda. I Sicani, il primo riconosciuto popolo stanziale, risiedevano a valle, ma probabilmente stabilirono sulla vetta un sito di venerazione della loro dea della fecondità. Il monte, infatti, seppur inospitale sulla vetta, appariva maestoso a chi guardava dalla pianura, o giungendo dal mare lo avvistava da lontano, molto prima della linea di costa, magari avvolto da un misterioso cappuccio di nebbia. Un luogo ideale per supporre che esso fosse dimora degli dei, che guardano dall'alto, imperturbabili e distaccati, le miserabili vicende umane.



Erice visto dal mare in un dipinto d'epoca. Seppur alto solo 756 metri, per la visione che offriva ai naviganti, veniva considerato dagli antichi come il secondo monte dopo l'Etna e denominato l'Olimpo della Sicilia



Erice come appariva a chi giungeva dal mare. In basso la linea di costa (da S. Corso)

Sicuramente furono gli Elimi (nello specifico i segestani) che elessero Erice a luogo di culto. Dalla parte di Segesta la vetta era raggiungibile abbastanza agevolmente, mentre dagli altri lati era di più problematico accesso, a causa di rocciosi costoni a strapiombo. Che i segestani considerassero Erice una città santa è confermato dal fatto che, a distanza di un millennio dalla fondazione della loro città, essi si recarono a Roma per chiedere all'imperatore Tiberio il rifacimento del tempio di Venere. Il legame di Segesta con Erice è quindi dimostrato in modo chiaro e definitivo.

Secondo la leggenda, Erice, re elimo, nel 1200-1300 a.C., avrebbe conquistato la vetta ed ivi eretto il tempio. Di chi fosse figlio Erice rimane avvolto nel mistero, di Bute ed Afrodite, oppure di Bute e Licasta, oppure di Poseidone ed Afrodite. Non si sa, né si saprà mai. E' comunque quasi certo che gli Elimi, e poi i Fenici, loro stretti parenti, adorassero Astarte, dea delle messi e della fertilità. Lo storico Salinas afferma che la stessa denominazione di "Erice" ha origini fenicie. Egli, infatti, nel 1865, scoprì nelle collezioni vaticane una moneta d'argento con epigrafe fenicia, ed altre simili poi ne rinvenne ad Erice e Trapani. Tali monete presentavano su un lato una testa di donna con i capelli riuniti e legati, adorna di orecchini con tre pendenti, e sull'altro l'effigie di un torello, con incisa la scritta "Erech". Tale nome, secondo l'orientalista Longperier, sarebbe quello di una città biblica fondata dal re fenicio Nembrod (Genesi X,10). Altre monete raffigurerebbero la Dea, da un lato, e

dall'altro un cane, simbolo delle religioni medio-orientali, oppure la Dea da un lato ed un tempio di stile fenicio-punico dall'altro, ed in entrambe vi sarebbe la scritta Erech o Eruch, citata in precedenza.

A14.2

Un elemento certo, a testimonianza della dominazione elimo-fenicia, sono le mura megalitiche della cittadella, che si estendono sul versante in leggero declivio, posto a nord – ovest, per circa 700 metri, da Porta Spada a Porta Trapani.

Gli enormi massi di base, ad *opus incertum*, sui quali poggiano filari costituiti da conci calcarei ad *opus rectum*, sono di epoca fenicia, e risalgono all'VIII ed al VII sec. a.C. Infatti sui massi sono incise alcune lettere dell'alfabeto fenicio (*ain, phe e beth*). Fu il conte Agostino Pepoli, durante una passeggiata lungo le mura assieme all'archeologo Salinas e al professore Lagumina, a notarle per primo. Secondo un'interpretazione simbolica *ain* significa occhi, *phe* significa bocca, e *beth* significa casa, quindi “occhi” per vedere il nemico, “bocca” per mangiare, e “casa” luogo sicuro per gli abitanti. Conferme dell'origine fenicia derivano dal successivo ritrovamento di resti di ceramica elima, parte lavorata al tornio ed altra ad impasto, con varie decorazioni tipiche segestane.



La pianta di Erice ha forma grossolanamente triangolare. Sulla punta in alto si trova il Castello; lungo la base del triangolo, che degrada con più dolce declivio, corrono le antiche mura elimo-fenicie

Le mura ericine, secondo il Carvini, all'atto della prima elevazione, giungevano fino al santuario, e presentavano nel loro sviluppo, ad intervalli regolari, 25 torri di forma rettangolare, con funzione difensiva. In esse si aprivano cinque porte e diverse postierle, uscita sicura in caso di pericolo. Tali postierle, simili a quelle presenti nella vicina colonia fenicia di Mozia, collocate vicino alle torri, servivano per il passaggio dei rifornimenti e talora per repentine sortite contro gli assalitori. Le mura ericine, quali oggi appaiono, presentano evidenze di continui rifacimenti nelle loro parti intermedie e superiori, mentre è rimasta fenicia, come alle origini, la parte megalitica inferiore. Delle 25 torri originarie, oggi rimangono le vestigia soltanto di 12.





Varie immagini delle mura megalitiche di Erice: nella parte bassa si notano i grandi blocchi squadrati; nella parte intermedia ed alta i blocchi di pietra sono di dimensioni inferiori. La foto in basso evidenzia una piccola apertura (postierla) da utilizzare in caso di necessità. Le grandi porte sono riportate in un capitolo successivo

Altre tracce della presenza elimo-fenicia sono le difese accessorie create più a valle, quale ad esempio un muro bastionato distante circa un miglio, i cui resti vanno dalle rupi di San Luca alla fontana Chiaramusta, a Santa Maria della Scala ed al colle di Sant'Anna; ed ancora una cortina mediana, distante un centinaio di passi dalla città, della quale sono ancora visibili alcune pietre squadrate lungo una linea che va dalla via preromana che esce da Porta Spada al Piano delle Forche, davanti Porta Trapani. Questo sistema multiplo di difesa, balze precipiti ed erti pendii rendevano la

città da tutti i lati inaccessibile ai nemici. Le prime case, da Porta Trapani a Porta Carmine, erano vicinissime le une alle altre, separate soltanto da strettissime venule. Ciò era proprio del sistema difensivo dei Fenici, rilevato anche in altre località, come ad esempio a Tiro (Curzio Rufo) ed a Mozia (Diodoro Siculo).

A14.3

Alla dominazione fenicia seguì quella cartaginese, ma per Erice nulla cambiò, in quanto i due popoli, seppur separati per secoli, condividevano costumi, leggi e religione (cap. 3). Sotto la dominazione di Cartagine, la cittadella conobbe un periodo di prosperità, alimentato dalla importanza sempre maggiore acquisita dal tempio di Astarte. Il santuario era luogo di costante pellegrinaggio. Strabone ci informa che ogni anno si celebrava con canti, suoni e lauti banchetti la festa della partenza della dea (Anagogia) per Sicca Venaria, una città fondata da siciliani sulla costa africana, dove si trovava analogo santuario. Il simulacro di Astarte ericina veniva trasportato in Africa, e con l'occasione venivano liberate mille colombe. Dopo qualche tempo si celebrava la festa del ritorno (Catagogia), e l'immagine della dea veniva riportata ad Erice. Anche in questa circostanza, tra il volo delle colombe, le popolazioni del comprensorio ericino e trapanese si riversavano gioiose sulla costa per accogliere il divino simulacro, accompagnandolo poi per le tortuose vie del monte alla sua usuale dimora.

A14.4

La mitologia greca complica un po' le nostre convinzioni su questa antichissima storia, così come sopra riferita. Secondo un mito, riportato da Diodoro Siculo, l'architetto Dedalo, fuggitivo da Creta per l'ira di Minosse, che voleva punirlo per aver fornito alla consorte Pasifae la famosa vacca, giunse ad Erice in Sicilia accolto dal re sicano Cocalo. Ivi iniziò la edificazione di un tempio a cielo aperto consacrato ad Afrodite, fortificandolo con un muro costruito direttamente sulla rupe, di cui rimarrebbe ancor oggi un breve tratto nell'insenatura orientale della roccia, chiamato "Ponte di Dedalo". La narrazione mitologica favoleggia anche di un preziosissimo dono votivo, un ariete d'oro, sempre attribuito a Dedalo, di tanta perfezione da sembrare impossibile che fosse opera di un mortale. Proseguendo nel suo racconto, Diodoro aggiunge che Minosse, venuto a conoscenza della presenza di Dedalo in quel luogo, lo inseguì e lo raggiunse. A questo punto, le versioni divergono, poiché, secondo alcuni, Minosse uccise Dedalo, per cui il nostro famoso architetto ebbe ad Erice la sua tomba. Secondo altri, fu Minosse ad avere la peggio, ucciso da Cocalo mentre si trovava immerso in un bagno caldissimo. I cretesi, che erano al seguito del loro re, lo seppellirono ad Erice, e accanto alla sua tomba eressero il tempio ad Afrodite.

Alcuni archeologi danno credito a questa ricostruzione fantastica, adducendo che la pavimentazione della “sala sacrificale” del tempio (App. 16), scoperta nel 1933, ma poi andata distrutta, presentava una tessitura a mosaico bianco e nero di pregevolissima fattura artistica del tipo *pavimentum tessellatum*, un cerchio puntato al centro (allegoria del sole), contenente quattro cerbiatti neri su fondo bianco, lanciati in corsa. Il recinto sacro inoltre comprendeva, come tutti i templi ellenistici, il pozzo, visibile ancor oggi accanto ai ruderi delle quattro celle delle ierodule, della sala dei sacrifici e di un’arula propiziatoria. Secondo loro, l’origine ellenistica del tempio di Afrodite troverebbe ulteriore conferma in un tondello attribuibile all’VIII-VII secolo a. C. di stile greco, con la scritta Eryx. Del resto, Virgilio nell’Eneide, narra che l’eroe, reduce da Troia, arriva nel suo peregrinare sulle nostre coste per dare sepoltura al padre Anchise e pregare nel tempio della madre Afrodite. A complicare ulteriormente le cose ci si mette una ulteriore ipotesi, che mescola il mito elimo con quello greco. Secondo questa leggenda, Erice (re elimo) era un amico di Eracle, da cui però venne ucciso nel corso di una sfida. Eracle, assalito dal rimorso, avrebbe poi lasciato il regno in eredità ai discendenti di Erice. Insomma ce n’è per tutti i gusti, ma sulla base dei documenti degli antichi storici e dei riscontri archeologici l’appartenenza di Erice appare più saldamente legata alla storia elimo-fenicia-cartaginese.

Ai greci, indubbiamente, l’idea di metter le mani su quel monte e di installarvi un tempio ad Afrodite passò più di una volta per la testa, e probabilmente ci provarono, ma i segestani prima ed i cartaginesi poi li ridussero a più miti consigli. Per cui è improbabile che Afrodite abbia soppiantato Astarte, mentre è certo, come subito vedremo, che fu Venere, sotto i Romani, ad insediarsi stabilmente per un po’ di secoli sulla sacra vetta. Comunque, alla fine della giostra, un punto rimane fermo: chiamatela come volete, ma la dea era concettualmente sempre la stessa, propiziatrice della fecondità e protettrice dei soldati e dei naviganti.

A14.5

Entriamo definitivamente nella storia con le guerre puniche, che videro contrapposti per lunghi anni i Cartaginesi ed i Romani. Nel 260 a.C., sembra a seguito di un tradimento degli ericini, con cui i cartaginesi erano alleati, il punico Amilcare, dopo aver trasferito gli abitanti nella vicina Trapani, distrusse la cittadella, lasciando tuttavia incolume il tempio. Polibio riferisce che nel 249 a.C. il console romano Lucio Giunio Pullo la assalì e la occupò. Per premunirsi contro qualsiasi aggressione, egli predispose due campi fortificati: uno sulla cima, l’altro sulle pendici, al fine di chiudere i passi che davano accesso alla città. Amilcare Barca, sempre quello, eludendo la vigilanza del campo nemico posto a valle, riuscì con le sue truppe a risalire le pendici. Si venne così a creare una situazione paradossale. I cartaginesi, per un verso, assediavano il campo posto a monte ed il tempio, per un altro si trovavano intrappolati tra due contingenti di forze nemiche,

impedendone comunque il congiungimento. Insomma, gli uni e gli altri erano al tempo stesso assediati ed assediati. Né il soccorso dei consoli Claudio Fundanio e Claudio Sulpizio (243 a.C.) mutò lo stato delle cose. Questa situazione di stallo si protrasse a quanto pare per anni, con notevoli difficoltà per gli approvvigionamenti per gli uni e per gli altri, come si può desumere dai racconti di Polibio e di Tito Livio. Il conflitto si concluse quando alcuni soldati mercenari al soldo dei cartaginesi, tramarono contro Amilcare, passando al nemico. Fallito l'invio di soccorsi via mare, a causa della distruzione della flotta nel corso della battaglia delle Egadi (cap. 4), Amilcare fu costretto alla definitiva resa.

A14.6

Iniziò in questo modo la dominazione romana. Il tempio fu dedicato alla Venere Ericina, che presso i Romani era molto onorata. Essi, infatti, volendo nobilitare le loro origini, avevano accolto di buon grado la tradizione, resa celebre da Virgilio nell'Eneide, della loro discendenza da Enea e dai suoi compagni. Sebbene Trapani fosse stata denominata "città censoria", e come tale pesantemente sottomessa (cap. 4), il tempio di Erice fu tenuto sempre in alta considerazione. Esso era visibile alla confluenza dei due mari, e ad esso i romani assegnarono una funzione politico-culturale in quanto emblema religioso, ed avamposto a testimonianza della loro volontà di espansione e predominio nel Mediterraneo. Il culto avrebbe subito una accelerazione con Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore, che ne invocò la protezione durante la battaglia del Trasimeno, e che, a ricordo, fece elevare un altare in Campidoglio nel 212 a.C. Successivamente, nel 181 a.C., il console Claudio Marcello fece elevare, in prossimità di Porta Collina, in Roma, uno splendido tempio riprodotto quello di Erice. Molti altri dati confermano l'importanza del culto della Venere Ericina per i Romani. I riti della Anagogia e della Catagogia rimasero in vigore, ed il castello della Colombaia divenne luogo d'allevamento delle colombe sacre alla dea. Riproduzioni del suo busto ieratico appaiono su monete di epoca repubblicana, e gli storici ricordano l'esistenza di numerosi altri santuari a lei dedicati in tutto il bacino del Mediterraneo. Gli imperatori Tiberio e Claudio disposero restauri ed abbellimenti del tempio, che era vigilato da ben duecento soldati, unico presidio romano perpetuo in tutta la Sicilia. Esso era sotto le dipendenze del questore romano della Sicilia Occidentale, residente a Lilibeo, il quale vi si trasferiva per qualche mese, durante il periodo estivo. Rispetto ai punici, i Romani attribuirono alla dea un'indole più umana e docile. A riprova, i grandi poeti, Catullo, Propertio ed Ovidio, si rivolgono a lei con il termine di "Erycina ridens".

A14.7

Diodoro Siculo narra che il tempio era una meta obbligata per i consoli e generali romani che visitavano la Sicilia, ed aggiunge che essi non solo dovevano onorare la dea con degni sacrifici e doni, ma anche, deposta l'austerità dell'ufficio, dovevano intrattenersi con le ierodule nei modi rituali. Di quali modi si trattasse i più maliziosi certamente lo hanno capito. Infatti nel tempio di Venere le sacerdotesse, dette "ierodule", svolgevano una apprezzata attività che richiamava sulla vetta, a parte i consoli, gli uomini del luogo, e stuoli di soldati e di marinai. Si riteneva infatti che trascorrere ore liete in compagnia di belle fanciulle rendesse più graditi alla dea gli onori che le venivano resi. A noi moderni, che travolti dal materialismo siamo diventati malpensanti, smaliziati e miscredenti, questo discorso delle ierodule, sacerdotesse sacre che offrivano liturgicamente il loro corpo per amore della divinità, ci convince poco. Secondo me, era tutta una messa in scena che gli antichi si erano inventata per metter su un casino di proporzioni gigantesche. Poiché gli usi e i costumi, trasmettendosi da una generazione all'altra, persistono tenacemente e si mantengono immutati presso i popoli, nulla vieta di pensare che anche questa attitudine "ierodulesca" non sia discesa per li rami nel corso dei secoli.

Erice era molto fiorente quando nel 75 a.C. Cicerone fu questore in Sicilia, ed anche durante la successiva pretura di Verre, ma cento anni dopo il geografo greco Strabone riferisce che al suo tempo gli abitanti si erano ridotti di numero e che nel santuario anche le sacerdotesse erano meno numerose. E' probabile che il culto della Dea sia cessato, ad Erice come altrove, con l'imperatore Costantino, ed è noto che il piccolo tempio rotondo di età romana fu convertito nella chiesa della Madonna della Neve.

Riferimenti bibliografici

146) Scarcella Gaspare: Erice Olimpo di Sicilia. Corrao Editore (1987)

147) Sito La Montagna incantata. (ericelamontagnaincantata.blogspot.com/2012)

148) Sito Castello di Venere (www.fondazioneericearte.org/castellodivenere)

149) Spoto Salvatore: La prostituzione sacra. Rivista CRONOS (2009)